

COLLANA DELL'ISTITUTO ALCIDE CERVI

Comitato scientifico

Mauro Agnoletti, Lorenzo Bertucelli, Roberta Cardarello, Aldo Carera, Mirco Carrattieri, Luciano Casali, Fulvio De Giorgi, Monica Emmanuelli, Emiro Endrighi, Dianella Gagliani, Luigi Ganapini, Roberta Pierangela Gandolfi, Carlo Alberto Gemignani, Michele Guerra, Alessia Morigi, Giacomina Nenci, Rossano Pazzagli, Bruno Ronchi, Toni Rovatti, Antonio Scurati, Anna Sereni, Carlo Tosco, Giorgio Vecchio (Presidente)

Il paesaggio agrario italiano

Sessant'anni di trasformazioni
da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)

a cura di
Carlo Tosco e Gabriella Bonini

viella

Copyright © 2023 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: marzo 2023
ISBN 979-12-5469-295-0

I contributi pubblicati in questo volume sono stati referati dai Curatori

IL PAESAGGIO

agrario italiano : sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021) / a cura di Carlo Tosco e Gabriella Bonini. - Roma : Viella, 2023. - 720 p. : ill., tab., c. geogr. ; 21 cm. (Collana dell'Istituto Alcide Cervi ; 6)

ISBN 979-12-5469-295-0

1. Sereni, Emilio 2. Paesaggio agrario - Italia - 1961-2021 I. Tosco, Carlo II. Bonini, Gabriella

630.945 (DDC 23.ed)

Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

CARLO TOSCO, GABRIELLA BONINI	
Presentazione	13
<i>I. Studi e ricerche</i>	
CARLO TOSCO	
L'eredità di Emilio Sereni tra storia e politica	19
ANNA SERENI	
Non era una semplice "scampagnata". I paesaggi privati di Emilio Sereni	35
EMILIO MARTÍN GUTIÉRREZ	
Il paesaggio in evoluzione: riflessioni sul libro di Emilio Sereni <i>Storia del paesaggio agrario italiano</i>	61
FRANCO CAMBI	
Emilio Sereni e l'archeologia. La costruzione di una globalità, delle fonti e degli approcci	75
GIULIANA BIAGIOLI	
Catasti e toponomastica come fonti per la storia del paesaggio agrario	89
CARLO ALBERTO GEMIGNANI	
Sereni in Liguria (settembre 1951). Fonti e osservazioni di terreno per la storia del paesaggio agrario	105
MAURO AGNOLETTI	
L'approccio di Emilio Sereni nello studio del paesaggio e nelle politiche di tutela	117

CARLO TOSCO

L'eredità di Emilio Sereni tra storia e politica

In apertura di un volume dedicato all'opera di Emilio Sereni e alla sua eredità scientifica, è utile riflettere sulla genesì del libro a cui è legata gran parte della sua notorietà, la *Storia del paesaggio agrario italiano*, pubblicato nel 1961. Nelle pagine che seguiranno si vorrebbe tentare un esame dell'ambiente culturale in cui è nato quell'affresco di lungo periodo sulle campagne del nostro paese, e mettere in luce le basi metodologiche applicate nella ricerca.¹ Per comprendere il senso del contributo di Sereni è ormai necessario storicizzare un'opera che ha più di mezzo secolo di vita, e considerare la congiuntura politico-culturale in cui venne concepita, in una fase d'intensa trasformazione del paesaggio agrario.

Il libro ha una vicenda editoriale lunga e tormentata, che inizia nel dopoguerra e si conclude con la pubblicazione per i tipi di Laterza nel 1961. Nella sua scelta Vito Laterza, all'epoca alla guida della casa editrice, dimostrò tutta la sua capacità imprenditoriale: il libro fu un grande

1. Per la stesura di questo lavoro, ringrazio in particolare Anna Sereni, che mi ha suggerito importanti notizie sulla vita e sull'opera di suo padre, e rimando al suo saggio presentato in questo volume per comprendere meglio la figura umana di Emilio Sereni, negli anni difficili della guerra e dell'impegno politico.

La bibliografia sulla storia del paesaggio agrario di Sereni è molto vasta, per limitarci ai contributi più recenti: Andrea Giardina, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, in «Studi storici», 37 (1996), pp. 693-719; Diego Moreno, Osvaldo Raggio, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, in «Quaderni storici», 100 (1999), pp. 89-104; *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, a cura di Massimo Quaini, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011; *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, a cura di Gabriella Bonini e Chiara Visentin, Bologna, Editrice Compositori, 2014.

successo di pubblico, e ancora oggi è uno dei più longevi del catalogo dell'editore barese, giungendo alla dodicesima edizione nel 2020. Il lavoro in realtà era già stato terminato nel 1955, e in precedenza Sereni si era rivolto ai due editori emergenti del momento, vicini al mondo della sinistra: Giulio Einaudi a Torino e Giangiacomo Feltrinelli a Milano, che aveva fondato nel 1954 la sua casa editrice.² La collaborazione di Sereni con Einaudi era già iniziata nel 1946-1947, con la pubblicazione dei saggi dedicati alla riforma agraria (su cui ritorneremo), ma dopo lunghe trattative, rese difficili dalla presenza di un ricco apparato iconografico, sarà Laterza ad assicurarsi la *Storia del paesaggio agrario*.

Le basi culturali del lavoro di Sereni

Mentre scriveva il suo libro Sereni era impegnato nella vita politica e culturale, come senatore del PCI, ministro dell'Assistenza postbellica e ai Lavori pubblici nei governi di unità resistenziale del 1946-1947, e in seguito presidente dell'Alleanza Nazionale dei Contadini, fondata nel 1955.³ Se osserviamo il contesto culturale italiano di quel periodo, il paesaggio non era certo al centro dell'interesse del mondo intellettuale legato alla sinistra e agli apparati del partito. In questo senso la scelta di Sereni appare innovativa rispetto ai suoi interlocutori politici, attenta ad un dibattito che si andava sviluppando.

La tutela del paesaggio nazionale era entrata nell'art. 9 della Costituzione, come un compito affidato alla Repubblica, insieme alla promozione della cultura e alla tutela del patrimonio storico-artistico. Le ricerche più recenti negli archivi della Costituente hanno dimostrato che l'articolo

2. Per i contatti con i due editori, Vedi le lettere di Sereni a Giulio Einaudi del 3 ottobre 1955, pubblicata di recente in *Emilio Sereni, Lettere (1945-1956)*, a cura di Emanuele Bernardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, n. 226, pp. 278-279, e la lettera a Feltrinelli dell'8 novembre 1956, *ivi*, n. 256, pp. 304-306.

3. Per un quadro recente dell'attività di Sereni in questo periodo: Giorgio Vecchio, *Emilio Sereni. Affetti, cultura e politica nella vita di un comunista*, in *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, a cura di Id., Roma, Carocci, 2019, pp. 67-72. Il primo presidente dell'Alleanza dei Contadini era stato Ruggero Grieco, responsabile della politica agraria del PCI; per gli sviluppi dell'associazione, che diventerà nel 1992 la Confederazione Italiana Agricoltori (CIA): Emanuele Bernardi, Fabrizio Nunnari, Luigi Scoppola Iacopini, *Storia della Confederazione Italiana Agricoltori*, Bologna, il Mulino, 2013.

venne elaborato con il contributo fondamentale di Aldo Moro, all'epoca giovane esponente del gruppo parlamentare democristiano, e di Concetto Marchesi, celebre latinista eletto nelle file del PCI.⁴ I due uomini politici si erano battuti con forza all'interno della Prima Sottocommissione della Costituente per difendere la sopravvivenza dell'art. 9, che alcuni volevano stralciare dal testo costituzionale considerandolo superfluo. Il voto dell'Assemblea però diede ragione a chi sosteneva che la tutela del patrimonio nazionale e del paesaggio erano parte integrante delle prerogative della neonata Repubblica. L'articolo quindi si presentava come una sintesi "bipartisan", concepita in piena convergenza tra le maggiori forze politiche del momento.

Se la Carta costituzionale assicurava il principio giuridico della tutela da parte dello Stato, sul piano legislativo il paesaggio all'epoca era salvaguardato dalla legge Croce, la 778 dell'11 giugno del 1922, di cui ricorre quest'anno il primo centenario, integrata dalla legge Bottai, la 1497 del 29 giugno 1939, sulla protezione delle bellezze naturali.⁵ È noto però che questi strumenti giuridici non si dimostrarono adeguati per arginare l'aggressione al patrimonio paesaggistico italiano, che proprio negli anni in cui Sereni elabora il suo volume conosceva il periodo più infausto. Sono gli anni del boom economico, del tumultuoso sviluppo industriale nelle città, dell'espansione delle periferie che cancellano le campagne periurbane, del sacrificio di monumenti e di contesti insediativi giudicati "minori" e arretrati per la modernizzazione del paese. Non è necessario ricordare il dibattito che si apriva in Italia in quegli anni, e le voci che si alzavano contro l'avvento dei nuovi Vandali da parte dei giornalisti più impegnati, anche nella militanza politica.⁶

4. Il dibattito alla Costituente e le fasi di redazione dell'art. 9 sono stati ricostruiti da Salvatore Settis, *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 179-187. Emilio Sereni era stato eletto all'Assemblea Costituente, ma non aveva preso parte al dibattito sulla cultura nella Prima Sottocommissione perché coinvolto nei lavori preparatori sui temi dell'agricoltura.

5. Per l'evoluzione giuridica e i suoi riflessi culturali: Sandro Amorosino, *Introduzione al diritto del paesaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2010; sulla legge Croce e sul ruolo del filosofo per la salvaguardia del paesaggio italiano: Paolo D'Angelo, *Filosofia del paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2014, pp. 165-188.

6. Per il dibattito acceso nell'Italia del "miracolo economico" e il degrado del patrimonio culturale: Leonardo Borgese, *L'Italia rovinata dagli Italiani*, a cura di Vittorio Emiliani, Milano, Rizzoli, 2005; Francesco Erbani, *L'Italia maltrattata*, Roma-Bari, Laterza, 2003; Antonio Cederna, *I vandali in casa: cinquant'anni dopo*, a cura di Francesco Erbani,

La questione della tutela del patrimonio nazionale diventava sempre più urgente, e le forze politiche progressiste lo riconoscevano in modo aperto. Pochi anni dopo la pubblicazione del libro di Sereni, il Parlamento istituiva la Commissione Franceschini, con la legge n. 310 del 26 aprile 1964, promossa da Aldo Moro, con l'intento di verificare lo stato di salute del patrimonio culturale della nazione.⁷ Un'attenzione particolare era riservata al paesaggio, esaminato da un gruppo di studio diretto da Michele Barbacci e da Giovanni Astengo, all'epoca impegnato in grandi battaglie per le riforme dell'urbanistica italiana. Sono ben noti i risultati sconcertanti della Commissione, presentati al Parlamento al termine dei lavori, che ritraevano senza censure il degrado del nostro patrimonio e le offese al paesaggio.

La questione del paesaggio extraurbano era quindi un problema urgente per l'Italia del periodo, nella sua dimensione economica, sociale e culturale. Il libro venne pubblicato in un momento decisivo per lo sviluppo delle campagne. Il mondo rurale era in piena trasformazione: stava iniziando l'esodo dei lavoratori verso le città e il fenomeno migratorio dal Mezzogiorno, con conseguenze decisive per il futuro dei sistemi agrari.⁸ Il boom economico aveva posto l'industria all'avanguardia, e lasciato indietro le potenzialità del settore primario. Il 1961, l'anno di pubblicazione della *Storia del paesaggio agrario*, era anche l'anno del censimento generale dell'agricoltura, che registrava per la prima volta nella storia del nostro paese il sorpasso degli occupati nel settore industriale (40,4%) e nel terziario (30,6%), rispetto agli addetti in quello agricolo (29%). Nella vivacità del dibattito politico aperto sulla questione rurale, Sereni

Roma-Bari, Laterza, 2007; Id., *Scritti per la Lombardia: dai vandali in casa a oggi. La lotta per la salvaguardia dei valori storico-naturali del nostro Paese*, Milano, Electa, 2010. In generale sulla tutela del patrimonio paesaggistico e culturale italiano Vedi i lavori recenti: Salvatore Settis, *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Milano, Electa, 2005; Id., *Paesaggio, costituzione, cemento*; Daniele Manacorda, *L'Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari, Edipuglia, 2014; Carlo Tosco, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna, il Mulino, 2014; Tomaso Montanari, *Privati del patrimonio*, Torino, Einaudi, 2015; Giuliano Volpe, *Patrimonio al futuro: un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano, Electa, 2015.

7. *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dalla Commissione Franceschini (1964-1967)*, a cura di Andrea Longhi ed Emanuele Romeo, Ariccia, Ermes, 2017.

8. La bibliografia sul tema è molto vasta, una sintesi efficace è delineata nel libro recente di Rossano Pazzagli e Gabriella Bonini, *Italia contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Roma, Aracne editrice, 2018.

scrive la sua storia del paesaggio con una finalità precisa: comprendere lo stato di crisi delle campagne tramite una rilettura del passato, delle tappe fondamentali che dal mondo antico hanno portato alla modernità. È un metodo sostanzialmente erede della dialettica hegeliana, riletta con le lenti del marxismo-leninismo, che assume un principio fondamentale: per comprendere un fenomeno è indispensabile ricostruire la sua storia.

Una fase importante nel percorso di ricerca avviato da Sereni si colloca con l'uscita dei saggi raccolti nel volume *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, pubblicato dall'editore Einaudi nel 1947.⁹ È da questo lavoro che dobbiamo partire per comprendere la genesi culturale del *Paesaggio agrario*. In quell'opera giovanile Sereni s'interrogava sui motivi dell'arretratezza dell'agricoltura italiana e sulle vicende che hanno portato alla fine del XIX secolo l'introduzione, discontinua e frammentata, del sistema capitalistico nella gestione dei patrimoni agrari. La tesi di fondo era quella della subordinazione della terra al capitale, guidata dai grandi proprietari, e dal conseguente predominio della città sulla campagna. Si trattava di un lavoro veramente pionieristico nel panorama culturale del dopoguerra, che applicava per la prima volta in modo sistematico i principi storiografici marxisti-leninisti alla lettura del mondo agrario italiano nei decenni successivi all'unificazione politica del paese.

In quegli anni Sereni aveva maturato la convinzione che la strada verso il socialismo non doveva puntare soltanto sulla classe operaia e sul miglioramento dei rapporti di produzione nel settore industriale, ma doveva coinvolgere le forze più dinamiche del mondo contadino.¹⁰ Riflettendo sul significato e sul valore del volume a vent'anni dalla sua prima pubblicazione, nell'*Introduzione al lettore* aggiunta nel novembre

9. Il volume di Sereni era stato preceduto da una serie di saggi dedicati alle condizioni di arretratezza dell'agricoltura in Italia, tra cui si distinguevano *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1946, e i lavori poi raccolti nel volume *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1966. Sul tema del paesaggio, d'altra parte, Sereni aveva lavorato nel primo dopoguerra con contributi dedicati al mondo antico, in particolare con la pubblicazione del saggio *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, Rinascita, 1955; sul suo percorso di ricerca in questo settore si è svolto all'Università Ca' Foscari di Venezia il Convegno *Il mondo antico in Emilio Sereni*, 5-6 ottobre 2021, a cura di Stefania De Vido, attualmente in corso di stampa.

10. Per le masse contadine come "forze motrici" a fianco della classe operaia, nella rivoluzione democratica e socialista, vedi gli interventi di Sereni in «Critica marxista», 4/2 (1966).

del 1968 in occasione di una nuova edizione,¹¹ Sereni ricostruiva il percorso di ricerca che lo aveva guidato negli anni giovanili, e l'apporto dei successivi lavori che avevano segnato la maturazione dei temi affrontati, in particolare il saggio *Comunità rurali nell'Italia antica* (edito da Rina-scita, Roma 1955) e la *Storia del paesaggio agrario* del 1961. L'autore invitava così a rileggere il volume dedicato al capitalismo nelle campagne italiane alla luce degli sviluppi più recenti del suo lavoro e, allo stesso tempo, indicava le radici del suo percorso d'indagine. Una novità importante rispetto a quel primo contributo era l'entrata in scena di Antonio Gramsci, all'epoca ancora poco noto come storico e critico della cultura, prima della pubblicazione dei *Quaderni del carcere*, promossa dallo stesso Giulio Einaudi a partire dal 1948. Proprio in rapporto al pensiero di Gramsci, Sereni richiama la domanda circa le radici della sua ricerca:

La realtà è, ci sembra, che – nonostante i suoi limiti – l'impostazione fondamentale di quest'opera conservi la sua validità, sulle cui radici vale la pena, forse, di soffermarci brevemente. Quali sono, quali ci appaiono, oggi, queste radici? Si ricordi, in proposito, l'acuta notazione di Gramsci, che osserva come "ogni fase storica reale lasci traccia di sé nelle fasi successive, che ne diventano in un certo senso il migliore documento".¹²

È dunque la traccia, conservata da una fase storica all'altra, quella che lo storico è chiamato ad identificare, una traccia basata sulle strutture, sui rapporti socio-economici dominanti. Il riconoscimento di quello che Marx aveva definito il "sistema dei rapporti necessari" è la finalità del lavoro storiografico, che identifica tali strutture nei sistemi economici, mettendone in luce le contraddizioni interne e i conflitti tra le classi sociali. Sereni si era reso conto che per comprendere la realtà delle campagne italiane era necessario interrogarsi sulle ragioni strutturali che avevano condizionato lo sviluppo dei territori, ragioni che mostravano radici lontane, profonde fino al medioevo e all'epoca antica. I residui feudali ancora attivi nell'età moderna, la diffusione del latifondo, il predominio della città sulla campagna, l'impoverimento del proletariato agricolo, non erano fenomeni estemporanei, ma il risultato di un lungo processo che richiedeva di essere analizzato con strumenti adeguati. La *Storia del paesaggio agrario* nasceva quindi come il progetto ambizioso di rispon-

11. Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900). Con un nuovo saggio introduttivo*, Torino, Einaudi, 1968.

12. Ivi, p. xvi.

dere a questa domanda, nella convinzione, rafforzata dall'incontro con il pensiero gramsciano, che le tracce leggibili nelle fasi successive sono "il migliore documento" depositato nel percorso storico.

Il volume del 1947 sul capitalismo nelle campagne si presentava come un lavoro di storia socio-economica, e il tema del paesaggio rimaneva ancora assente. Certo Sereni descriveva in diverse occasioni l'aspetto delle aziende agrarie italiane nel periodo considerato, ma senza ricorrere alla nozione di paesaggio, che diventerà invece protagonista nell'opera successiva. È negli anni Cinquanta infatti che Sereni approfondisce sul piano storiografico questo concetto, grazie all'apporto di nuove letture e alla maturazione del suo percorso di ricerca. Si tratta di un nodo fondamentale, perché rappresenta un'apertura innovativa rispetto alla tradizione marxista-leninista che al paesaggio aveva concesso scarso interesse. La definizione proposta in apertura del libro era destinata a diventare celebre e offriva una lettura del fenomeno basata sul lavoro: il paesaggio agrario «significa quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale». ¹³ Il paesaggio è quindi una forma, ma la forma non è un fatto autonomo, bensì il prodotto di una struttura, generata dal lavoro dell'uomo in un contesto sociale.

Il metodo storiografico elaborato da Sereni consiste dunque in una lettura delle forme dei paesaggi e in una interpretazione delle organizzazioni economico-sociali che li hanno storicamente prodotti. Le trasformazioni del paesaggio, dall'antichità fino ad oggi, sono dovute ai mutamenti di queste strutture di base e ai conflitti tra le classi che la storiografia deve ricostruire. Tutti gli stadi del paesaggio agrario italiano sono quindi ricondotti ad un continuo processo di trasformazione dei rapporti strutturali di base, fino ad arrivare allo stadio attuale, quello delle campagne nel dopoguerra. In una lettura derivata dai principi del marxismo, il paesaggio veniva sottratto ad una mera contemplazione estetica, allo sguardo panoramico sul fascino del "bel Paese", per essere riportato alla sua radice sociale ed economica.

Per comprendere l'approccio elaborato da Sereni è utile rileggere la Prefazione alla *Storia del paesaggio agrario*, un testo metodologico essenziale nel quadro della sua vastissima bibliografia. Le basi della sua ricerca, maturate come abbiamo visto nel clima culturale del dopoguerra,

13. Sereni, *Storia del paesaggio*, p. 29.

si possono identificare in due ambiti principali: la *geografia* e la *storiografia*. Entrambe le discipline erano state profondamente rinnovate in Italia dopo la fine del provincialismo imposto dal regime fascista, con l'apertura al contesto internazionale delle ricerche. La geografia aveva dimostrato una crescente attenzione al tema del paesaggio, grazie all'apporto di una nuova generazione di ricercatori, come il "giovane e valoroso studioso" Lucio Gambi, esplicitamente riconosciuto da Sereni.¹⁴ È importante osservare che, due anni dopo la prima uscita della *Storia del paesaggio agrario*, viene pubblicata l'impegnativa sintesi geografica di Aldo Sestini, *Il paesaggio*, nella collana "Conosci l'Italia" del Touring Club Italiano.¹⁵ Si tratta di un lavoro di grande respiro, che dalla Valle d'Aosta alla Sicilia esamina le forme del paesaggio italiano, con una proposta di ripartizione dell'intero territorio nazionale in 95 tipi. L'esame di Sestini è guidato dalla ricerca dei caratteri dominanti, riconoscendo il valore centrale della storia nella formazione delle strutture permanenti, senza concessioni al pittoresco e alla retorica del "bel panorama". Se accostiamo Sestini e Sereni, è utile ricordare che siamo di fronte a due opere uniche e parallele: ancora oggi nessun autore ha tentato di riproporre, nella geografia come nella storiografia, sintesi così complete e ambiziose del paesaggio italiano.

D'altra parte, sul fronte della storiografia, lo stesso Sereni riconosce il grande valore dell'opera di Marc Bloch. Lo storico francese, fucilato dai nazisti nel 1944, rappresentava un punto di riferimento per la sua generazione non soltanto come fondatore della *Nouvelle histoire*, ma anche come eroe della resistenza.¹⁶ Il volume di riferimento di Bloch in

14. Nella Prefazione, p. 11, Sereni ricorda la recensione di Lucio Gambi al primo Convegno di internazionale di storia e geografia rurali, tenutosi a Nancy nel settembre del 1957, pubblicata nella «Rivista geografica italiana», 65 (1958), pp. 52-61, che rileva l'ancora limitato sviluppo degli studi nel contesto italiano. Il rapporto tra Sereni e le scienze geografiche è al centro del volume *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, dove in particolare vedi Giacomo Polignano, *La Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni nella cultura storica e geografica del suo tempo*, pp. 34-47; sul tema si distingue anche il saggio di Carlo Alberto Gemignani, *Emilio Sereni e gli orizzonti del paesaggio agrario. Tracce archivistiche e bibliografiche di un percorso tra storia e geografia*, in «Rivista geografica italiana», 125 (2016), pp. 503-524.

15. Aldo Sestini, *Il paesaggio*, Milano, Touring Club Italiano, 1963; per una riflessione sulla sua opera: Leonardo Rombai, «Il paesaggio di Aldo Sestini (1963). Cinquant'anni dopo», in «Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», 1 (2012), pp. 221-225.

16. Per il ruolo di Bloch nello sviluppo della storia del paesaggio: Carlo Tosco, *Il paesaggio come storia*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 59-64.

questo settore, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, pubblicato nel 1931, era ben noto a Sereni (esule in Francia a quell'epoca) ma non era stato ancora tradotto in italiano e soltanto pochi lo conoscevano. Ancora una volta sarà merito di Einaudi l'introduzione in Italia delle opere del grande storico francese, a partire dalla traduzione de *La société féodale*. È proprio grazie all'apporto di Bloch che si affina l'indagine del *metodo regressivo*, basato sulla lettura delle condizioni attuali di un territorio finalizzata all'identificazione delle tracce ancora conservate del passato. Nel suo volume Sereni applica questo metodo in modo sistematico, ed esplora la "struttura verticale" dei paesaggi agrari, le matrici impresse nella forma delle campagne, eredi di una lunga storia. Tale approccio intendeva superare l'eccesso di quella che veniva definita l'"ipostatizzazione" del dato paesaggistico, la tendenza cioè a privilegiare la permanenza geografica piuttosto che il processo continuo di elaborazione storica:

Il dato paesaggistico diventerà per noi una fonte storiografica solo se riusciremo a farne non un semplice dato o *fatto* storico, ancora una volta, bensì un *fare*, un *farsi* di quelle genti vive: con le loro attività produttive, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività produttive, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch'esso vivo, produttivo e perennemente innovatore.¹⁷

Qui si colloca pertanto una differenza di approccio fondamentale, che caratterizza l'opera di Sereni. Per lo studio dei caratteri originari del mondo rurale francese, Bloch si era basato soprattutto sulla documentazione dei catasti e sulle testimonianze cartografiche, oltre naturalmente alle fonti scritte d'archivio. Sereni invece opera una scelta diversa: si rivolge alle immagini artistiche, ai dipinti su tavola, agli affreschi, alle miniature. La grande storia dell'arte italiana diviene il campo di esplorazione privilegiato. Nel corso delle sue ricerche Sereni raccoglie e cataloga una grandissima quantità d'immagini, che raggiunge la cifra straordinaria di duecentomila riproduzioni di opere d'arte.¹⁸ Le esigenze editoriali imposero una drastica selezione della sua raccolta, con la scelta di pubblicare soltanto le immagini considerate più eloquenti e rappresentative. Oggi questo ricchissimo materiale iconografico, formato da fotografie,

17. Sereni, *Storia del paesaggio*, Prefazione, p. 19.

18. Ivi, p. 24.

disegni, illustrazioni, riproduzioni tratte da libri e riviste, è in gran parte conservato al Fondo Sereni dell'Istituto Alcide Cervi di Gattatico. Su questo aspetto del metodo di Sereni e sull'uso storiografico delle immagini è utile tentare una ulteriore riflessione, collocando le sue scelte nel clima culturale italiano dell'epoca.

L'immagine come documento: politica e storia dell'arte

Le immagini artistiche hanno il privilegio, secondo Sereni, d'intuire i caratteri "tipici" dei paesaggi italiani.¹⁹ L'impiego delle illustrazioni come riferimento e giustificazione del testo era una scelta adeguata all'approccio di sintesi che caratterizzava il progetto editoriale. La *Storia del paesaggio agrario* è un volume senza note, senza apparati critici e senza bibliografia, per una scelta precisa dell'autore. L'apparato iconografico sostituiva i documenti e le mappe d'archivio, con l'intento di porre il lettore di fronte alle immagini vive che ritraevano i paesaggi rurali nelle diverse epoche della storia italiana.

Nell'orizzonte odierno si colloca qui l'aspetto più criticato dell'opera di Sereni, soprattutto da parte degli storici dell'arte, che hanno messo in luce i limiti metodologici e le inesattezze interpretative del suo approccio storiografico.²⁰ La pittura non può certo essere considerata un'illustrazione fedele dell'oggetto rappresentato, e ogni artista mantiene una grande libertà nelle sue scelte, mentre subisce inevitabilmente i vincoli delle convenzioni iconografiche e delle tradizioni figurative che condivide. Certo lo stesso Sereni era consapevole di queste limitazioni, e invitava ad evitare di leggere le opere d'arte come «Un riflesso meccanico (fotografico, per così dire): esso è largamente mediato, naturalmente, su

19. Ivi, p. 25, dove Sereni rileva che in Italia gli studi sulle fonti catastali si presentavano alla sua epoca in uno stato di «particolare arretratezza» (p. 23).

20. Per le critiche a Sereni da parte degli storici dell'arte: Giovanni Romano, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1991², pp. 3-5; Ferdinando Bologna, *La coscienza storica dell'arte d'Italia*, Torino, Utet, 1982, p. 48; Cristina Maritano, *Paesaggi scritti e paesaggi rappresentati*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, vol. I, *Tempi, spazi, istituzioni*, Torino, Einaudi, 2002, p. 297; Massimo Mussini, *Alcune note su Emilio Sereni e la storia dell'arte come fonte per la Storia del paesaggio agrario italiano*, in *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, a cura di Giorgio Vecchio, Roma, Carocci, 2019, pp. 80-93.

un piano artistico e culturale, e deve essere di volta in volta storicamente interpretato».²¹ È proprio sulla correttezza di queste interpretazioni, sulla forzatura di alcune letture, che la critica ha indirizzato molte riserve sul metodo di lavoro impiegato nel volume. Le critiche più decise si riconoscono, ad esempio, per i mosaici dell'arte bizantina o per i paesaggi pastorali dell'età barocca, che sappiamo vincolati da precise convenzioni iconografiche e da forme diverse d'idealizzazione.

Il tema della verità delle immagini, dell'arte figurativa come documento, è stato lungamente trattato dalla ricerca successiva, che ha sondato le forme diverse di condizionamento subite dagli artisti, le alterazioni esplicite o nascoste, le espressioni simboliche, i rapporti con le forme del potere e con le aspettative dei committenti.²² La «cultura delle immagini» è ormai un settore consolidato nell'ambito della storia dell'arte, che all'epoca del lavoro di Sereni era soltanto agli albori. Possiamo però, anche in questo campo, tentare qualche riflessione e connettere la *Storia del paesaggio agrario* al dibattito che si era sviluppato, nel dopoguerra, sul tema del realismo nell'arte.

Negli anni Cinquanta in Italia la critica e la ricerca storica si andavano liberando dal predominio crociano e dalla dottrina idealistica dell'autonomia dell'opera d'arte rispetto alla realtà economico-sociale. Gli stimoli giungevano dalle aperture internazionali agli autori più innovativi, e i maggiori contributi provenivano dagli studi vicini alla cultura marxista. In Inghilterra aveva suscitato grande interesse, non soltanto nel mondo accademico, l'uscita nel 1948 di *Florentine Painting and Social Background* di Frederick Antal, mentre nel 1951 Arnold Hauser aveva iniziato a pubblicare *The Social History of Art*.²³ Entrambi gli autori era-

21. Sereni, *Storia del paesaggio*, pp. 67-68.

22. Peter Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2007; vedi anche Ivan Gaskell, *La storia delle immagini*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 199-230. Per l'impiego delle immagini nell'opera di Sereni: Mussini, *Alcune note su Emilio Sereni*; Carlo Tosco, *La storia e le immagini: il metodo di Emilio Sereni*, in *Paesaggi in trasformazione*, pp. 65-68; Id., *Storia del paesaggio e storia dell'arte: un incontro difficile*, in *La persistenza della memoria: vivere il paesaggio storico. Atti delle Giornate Gregoriane, IX edizione (Agrigento, 2015)*, a cura di Valentina Caminacci, Maria Concetta Parello, Maria Serena Rizzo, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2017, pp. 3-6.

23. Per la nascita della storia sociale dell'arte: Orietta Rossi Pinelli, *Diaspore e rinascite intorno al 1945*, in *La storia delle storie dell'arte*, a cura di Ead., Torino, Einaudi, 2014, pp. 428-432.

no d'origine ungherese e a Budapest, prima della guerra, avevano condiviso l'adesione ai circoli culturali di sinistra animati da György Lukács. I loro libri saranno introdotti in Italia da Einaudi e la risonanza dei dibattiti suscitati dai metodi d'ispirazione marxista, applicati alla lettura delle opere d'arte, ebbe un notevole impatto sulla cultura e sul mondo accademico, che restava generalmente legato alla tradizione crociana e alla "pura visibilità". Antal e Hauser avevano inaugurato un approccio che utilizzava le opere come documento storico, rivendicando l'interesse verso i soggetti pittorici e interpretando i caratteri stilistici in relazione alle strutture sociali.

Nel nostro paese la critica militante, politicamente schierata, aveva accolto con entusiasmo queste aperture. Un ruolo importante è assunto da Ranuccio Bianchi Bandinelli, di formazione archeologo e storico dell'arte antica, che aveva aperto nuove strade fin dagli anni Trenta, rileggendo le forme provinciali della scultura romana. Dopo una giovanile adesione al fascismo e alle dottrine crociane, Bianchi Bandinelli aveva mutato le sue posizioni e si era iscritto al PCI, diventando una figura di riferimento nel campo archeologico per la cultura di sinistra dell'epoca. I suoi nuovi orientamenti erano già delineati nell'*Introduzione* alla seconda edizione del 1949 della raccolta di scritti *Storicità dell'arte classica*,²⁴ e rafforzati con il volume *Organicità e astrazione*, pubblicato da Feltrinelli nel 1956. In questo agile pamphlet Bianchi Bandinelli rileggeva la storia dell'arte occidentale in chiave oppositiva tra le forme artistiche che riconoscevano il valore della realtà e del naturalismo, contrapposte alle tendenze che dissolvevano l'equilibrio organico negando la rappresentazione della natura. La presa di posizione di un celebre archeologo su questi temi era una novità in Italia, e aveva rinnovato il dibattito sul rapporto tra l'arte e i fenomeni sociali. È significativo che il libro si concludesse con un provocatorio confronto tra una composizione astratta di Mondrian e un quadro del ben meno noto pittore realista Armando Pizzinato, che illustrava la liberazione di Venezia, con i partigiani armati e la resa dei soldati tedeschi. Secondo Bianchi Bandinelli la tendenza all'astrattismo nell'arte contemporanea è il segno di un disagio sociale, una scelta for-

24. La lettura marxista sarà ancora rafforzata con la *Premessa* del 1973 alla terza edizione dell'opera, in cui Bianchi Bandinelli rivendicava la sua militanza comunista: Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Storicità dell'arte classica*, Bari, De Donato, 1973, edizione che raccoglie i tre scritti introduttivi precedenti.

malista «non accettabile per chi non cerca l'evasione da quel mondo, ma la sua trasformazione».²⁵ Il dibattito sull'astrattismo e sul valore sociale dell'arte era un dibattito politico, e Sereni non poteva restare estraneo a queste sollecitazioni. Negli stessi anni era intervenuto sul tema anche Palmiro Togliatti, in occasione della mostra dei pittori astrattisti del gruppo *Forma 1*, organizzata a Bologna nel 1948 dall'*Alleanza per la cultura*. In un articolo sferzante pubblicato su «Rinascita», firmato con lo pseudonimo Roderigo di Castiglia, il segretario del PCI aveva criticato con disprezzo le sperimentazioni dell'astrattismo, considerate una raccolta di "cose mostruose", "scarabocchi", "orrori e scemenze".²⁶ L'arte più congeniale per la cultura ufficiale della sinistra restava quella del "realismo socialista", una tendenza seguita con grande interesse dagli apparati del partito e lo stesso Sereni, in quel periodo, faceva parte della Commissione Cultura del PCI.

Su questa linea, e sulla fiducia nelle potenzialità dell'arte figurativa di rappresentare e documentare il reale, si orientava anche Sereni. Per comprendere tale indirizzo possiamo prendere in considerazione le ultime illustrazioni inserite nella *Storia del paesaggio agrario*, che presentano opere di Aldo Borgonzoni, un pittore emiliano d'impronta marcatamente realista, insieme a due quadri di Renato Guttuso. Entrambi erano artisti politicamente schierati, che esercitavano la pittura come impegno sociale, e nel 1950 Borgonzoni aveva dipinto un affresco di 100 metri quadrati nella Casa del Popolo *Antonio Gramsci* di Vignola.²⁷ Guttuso era iscritto al PCI dal 1940, si presentava come l'animatore del Fronte Nu-

25. Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Organicità e astrazione*, Milano, Feltrinelli, 1956, p. 117.

26. Alessandro Masi, *Togliatti contro l'astrattismo: dalla svolta di Salerno al convegno di Bologna*, in «Annali di critica d'arte», 10 (2014), pp. 115-122.

27. Sul rapporto tra Sereni e Borgonzoni: Gloria Bianchino, *Le campagne del realismo*, in *Paesaggi in trasformazione*, pp. 115-120. Gli affreschi dipinti a Vignola da Borgonzoni, che illustravano episodi della vita di Gramsci e della resistenza, fino ad un fatto di cronaca recente, l'uccisione di sei operai da parte della polizia durante una manifestazione nel gennaio 1950, vennero distrutti per la ristrutturazione dell'edificio nel 1958; per una riproduzione fotografica: *Storie di Case del Popolo. Saggi, documenti e immagini d'Emilia-Romagna*, a cura di Luigi Arbizzani, Saveria Bologna e Lidia Testoni, Casalecchio di Reno, Grafis, 1982, pp. 212-217; vedi anche Aldo Borgonzoni, *Arte e ideologia di "perdurante giovinezza"*, *Atti del convegno*, Bologna, 2013, a cura di Gloria Bianchino e Claudia Collina, Ferrara, Edisai, 2014.

vo della Arti²⁸ e nel 1950 aveva esposto alla Biennale di Venezia il quadro con l'*Occupazione delle terre incolte in Sicilia*, che verrà riprodotto nella tav. 76 della *Storia del paesaggio agrario*. Amico personale di Sereni, gli aveva donato un acquerello, parte del progetto di una vetrata, da cui è stato ricavato il suo celebre *ex libris*, con un gallo che canta all'alba. La scelta di presentare al termine del volume questi artisti, nel variegato quadro della pittura italiana del dopoguerra, esprimeva un'adesione sincera alle tendenze realiste e ai valori dell'arte popolare.

A ben vedere la *Storia del paesaggio agrario* è un libro che si rivolge ad un pubblico ampio, aperto alla contemporaneità, che parte dal mondo antico, attraversa il medioevo e l'età moderna per arrivare ai problemi più attuali della società contadina. Nelle ultime pagine si guarda verso il futuro, verso il dibattito politico, il problema del latifondo e i grandi temi della riforma agraria. La rinuncia al tono accademico, all'impostazione tipica del saggio destinato agli specialisti del settore, si è rivelata vincente: sul piano editoriale, come dimostrano le continue riedizioni, e sul piano divulgativo, con un grande successo di pubblico. La scelta di basare la lettura dei paesaggi sulle testimonianze artistiche sostituiva tutti gli apparati critici eruditi, e poneva il lettore direttamente di fronte alle immagini, riprodotte in bianco e nero, in economia, con una grafica estranea ai libri d'arte costosi e patinati. In questo senso il libro di Sereni resta un libro popolare, che cerca di uscire dalle barriere accademiche e di raggiungere il lettore comune. Alla base c'è un'idea marxista e gramsciana della cultura, che intende il lavoro dell'intellettuale come un servizio alla società.

In queste pagine abbiamo cercato restituire l'opera maggiore di Sereni al contesto storico e culturale in cui venne concepita, che corrispondeva al risveglio della società italiana nel dopoguerra. Non è difficile riconoscere che, a sessant'anni dalla sua prima uscita, la *Storia del paesaggio agrario* mostra oggi tutti i suoi limiti, soprattutto sul piano metodologico, nel sistema di lettura delle immagini artistiche e nell'eccessiva fiducia concessa al loro contenuto realistico. Eppure resta un'opera di grande successo, che ogni studioso serio del paesaggio italiano non può

28. Per gli sviluppi dell'opera di Guttuso in questi anni: Virgile Cirefice, *Représenter l'histoire autrement: Renato Guttuso et le Fronte Nuovo delle Arti*, in «Histoire de l'art», 80, 1 (2017), pp. 89-99, e Chiara Perin, *Guttuso e il realismo in Italia: 1944-1954*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2020.

non aver letto e meditato. In questo senso Sereni è riuscito nel suo intento: mostrare ad un pubblico il più possibile ampio lo sviluppo nel tempo dei paesaggi delle campagne, sottratti ad una lettura statica e restituiti alle genti che li avevano formati, con la forza del loro lavoro. Possiamo rileggere quel volume secondo due prospettive: da una parte restituirlo alla sua epoca, agli anni del dopoguerra e alla crisi del mondo rurale di fronte alla crescente industrializzazione; d'altra parte siamo chiamati a riconoscere il suo valore ancora oggi, come opera in grado di fondare una cultura autentica del paesaggio, di cui restiamo eredi.



Fig. 21. 1951 Rimasco (Valsesia): edifici rurali. Autore: Emilio Sereni.



Fig. 22. 1951 La stazione ferroviaria di Losanna alle 7 del mattino. Autore: Emilio Sereni.

EMILIO MARTÍN GUTIÉRREZ

Il paesaggio in evoluzione: riflessioni sul libro di Emilio Sereni *Storia del paesaggio agrario italiano*

Escribir es intentar descubrir lo que escribiríamos
si escribiésemos, así lo expresa Marguerite Duras, pasando
del infinitivo al condicional y luego al subjuntivo,
como si sintiese el suelo resquebrajarse bajo sus pies.

(Irene Vallejo, *El infinito en un junco*)

Introduzione¹

Come è noto, Emilio Sereni fu un eccezionale «intellettuale e politico» per prendere in prestito il titolo di un libro curato da Giorgio Vecchio, in cui si analizzano diversi aspetti della sua vita pubblica.² Un eccezionale «intellettuale e politico» pienamente coinvolto nelle vicende del suo tempo. «Sono deciso a inserirmi politicamente nell'azione della III Internazionale», scrisse Sereni a suo fratello in una lettera del 14 settembre 1927.³ Ma accanto alla sua vita di comunista, mi colpisce quella di un intellettuale che ripensò la Storia alla luce dei problemi della sua contemporaneità. Il suo modo di intendere il mestiere dello storico si rivolge al pensiero di Marc Bloch.⁴ Il dialogo continuo tra passato e presente rivitalizza la nostra lettura del tempo storico.⁵

1. Ringrazio l'Istituto Alcide Cervi per il gentile invito che mi ha dato la possibilità di partecipare a questa iniziativa editoriale; ringrazio anche Mario Marrocchi dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara per le utilissime osservazioni.

2. Emilio Sereni. *L'intellettuale e il politico*, a cura di Giorgio Vecchio, Roma, Carocci, 2019.

3. Giorgio Vecchio, Emilio Sereni. *Affetti, cultura e politica nella vita di un comunista*, in Emilio Sereni. *L'intellettuale e il politico*, pp. 67-72.

4. Marc Bloch, *Apologia della Storia o Mestiere di Storico*, Torino, Einaudi, 1998, p. 96.

5. Il rapporto tra i problemi del presente e quelli del passato si percepisce nelle «Memorie» di Emilio Sereni. Si veda, ad esempio, il paragrafo, datato 4 giugno 1947, all'in-

Sulla base di tali considerazioni, i temi e i problemi analizzati da Emilio Sereni nel suo libro *Storia del paesaggio agrario italiano* non hanno perso le loro attualità.⁶ Bisogna dunque chiederci perché si raccomanda ancora oggi la lettura del suo libro, sessant'anni dopo la pubblicazione della sua prima edizione. Cercherò di ragionare su questo argomento. Così, stando a ciò che dice Carlo Tosco, «il volume di Sereni dedicato alla storia del paesaggio agrario italiano rappresenta una svolta radicale nello sviluppo degli studi di storia agraria».⁷ In questo riferimento ritrovo alcune idee fondamentali ovvero il paesaggio come oggetto di studio in chiave diacronica, il ruolo rilevante dell'essere umano o della società per quanto riguarda l'organizzazione dei paesaggi, la scelta delle immagini come metodo di studio; insomma, a mio avviso, c'è un approccio globale sulla storia del paesaggio.

Il paesaggio è in evoluzione. Certamente non mi riferisco ora alle trasformazioni generate dall'azione antropica o a quelle legate alla natura e materializzate, per esempio, nei cambiamenti della linea di costa o del letto di un fiume. Penso invece che il concetto di paesaggio, come succede con quella nozione di patrimonio, si va conformando un po' alla volta nel corso del tempo: dalla pittura alla letteratura, dalla geografia alla geologia, dalla storia all'ecologia e così via. Perciò decisi d'intitolare il mio articolo *Il paesaggio in evoluzione*. Se all'inizio presi questa idea dal libro *La economía en evolución*,⁸ poi, dopo aver ascoltato quella lezione di Rossano Pazzagli in cui si sottolineava appunto questa componente dinamica, mi sono reso conto ancora di più che il titolo scelto poteva essere appropriato.⁹

domani della sua uscita dal governo: Emilio Sereni, *Diario (1946-1952)*, a cura di Giorgio Vecchio, Roma, Carocci, 2015, p. 56. Si veda, anche, l'interessantissimo contributo di Anna Sereni, *La formazione di Emilio Sereni. Note dall'archivio di famiglia*, in *Italia Rurale. Paesaggio patrimonio culturale e turismo. Lezioni e pratiche della Summer School Emilio Sereni*, a cura di Gabriella Bonini e Rossano Pazzagli, Gattatico (RE), Istituto Alcide Cervi, 2018, pp. 39-58.

6. Rossano Pazzagli, *Agricoltura e Paesaggio nella storia d'Italia. A sessant'anni dalla Storia del paesaggio agrario di Emilio Sereni (1961-2021)*, in www.youtube.com/watch?v=SLAA40lDqUs.

7. Carlo Tosco, *El paisaje como historia*, Universidad de Cádiz, Editorial UCA, Cádiz, 2020, pp. 80-82.

8. José Manuel Naredo, *La economía en evolución. Historia y perspectivas de las categorías básicas del pensamiento económico*, Madrid, Siglo XXI Editores, 2015.

9. Rossano Pazzagli, *Agricoltura e Paesaggio nella storia d'Italia*, in «I Georgofili», *Atti della Accademia dei Georgofili*, 4, 2 (2009), pp. 705-715.

Emilio Sereni seppe includere la chiave diacronica nei suoi studi.¹⁰ L'introduzione dell'elemento tempo gli permise di analizzare il paesaggio in evoluzione e in rapporto alla società. La sua fatica di comprendere questo processo in chiave storica (il pensiero di Marc Bloch, come ho già accennato, è fondamentale) lo portò a trasformare il «fatto storico» in un «fare, un farsi di quelle genti vive». Così, e attraverso questo approccio, rivolse il suo sguardo verso le attività produttive, i modi di vita o la forma in cui una società organizzò il suo paesaggio.¹¹

Nel 2017 Carlo Tosco pubblicava l'articolo *Dove va la storia del paesaggio?*, nel quale sostiene che «si tende piuttosto a guardare al paesaggio come a uno spazio d'incontro tra discipline diverse, che si confrontano con le loro competenze e tentano di costruire una collaborazione proficua». Afferma la necessità di capire il paesaggio come «uno spazio d'incontro e di mediazione scientifica. Uno spazio privilegiato della transdisciplinarietà».¹² Questo è dunque il luogo, e cioè «uno spazio d'incontro», su cui vorrei soffermarmi per riflettere sul libro di Sereni. Per farlo, tenterò di ragionare su due temi: da un lato, la città e il territorio, e dall'altro, l'ambiente. Sulla base di queste due linee, cercherò di spiegare la mia lettura della mano del contributo di altri ricercatori che hanno analizzato il tema del paesaggio.

Uno sguardo sul paesaggio dalla città

Dalla prima volta che ho letto il libro di Sereni, mi ha colpito il suo metodo e cioè i commenti e le riflessioni sul paesaggio rurale in base a una selezione d'immagini in cui le città hanno un ruolo predominante. Infatti, come ha notato Massimo Mussini, i dipinti scelti non appaiono come semplici oggetti decorativi, ma si presentano come un invito a vedere e

10. In questo senso, mi piacerebbe ricordare il breve ma delicato riferimento fatto da Vito Fumagalli: «Tuttora basilare, per l'attenzione ai mutamenti, per la squisita sensibilità al mondo delle campagne, all'agricoltura fuori delle città e dentro». Vito Fumagalli, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 335.

11. Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961, p. 19.

12. Carlo Tosco, *Dove va la storia del paesaggio? Tendenze e orientamenti in Italia*, in *Il castello di Solfagnano. La natura del bel paesaggio*, a cura di Paolo Belardi, Sonia Merli e Manuel Vaquero Piñeiro, Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2017, pp. 17-24.

a dialogare con il paesaggio e con la sua organizzazione sociale.¹³ Così Sereni riuscì a collegare, non saprei dire se in maniera consapevole o inconsapevole, le due valenze semantiche fondamentali del paesaggio e cioè quella soggettiva e quella oggettiva.¹⁴ Nonostante le critiche ricevute in un primo momento, secondo me è un modo intelligente di combinare le letture sociali con quelle culturali che convivono dentro il concetto di paesaggio. E anche questo metodo gli permise di affrontare l'analisi del paesaggio da un punto di vista globale e superare così i problemi inerenti alla specializzazione nel campo delle scienze umane e scientifiche. Forse, perciò, Massimo Quaini ha giustamente sottolineato la dimensione «geografico-storica» degli studi di Emilio Sereni.¹⁵

La sensibilità di Sereni per la geografia, il territorio e l'estetica, alla base degli studi sul paesaggio, si può anche trovare forse, in forma precoce, nell'intellettualità spagnola della fine dell'Ottocento. In effetti, nel 1886 Francisco Giner de los Ríos pubblicò l'articolo *Paisaje*. Ma prima di commentare questo testo, credo che sia necessaria una breve spiegazione per quanto riguarda il ruolo di questo intellettuale spagnolo e del suo tempo. Nel 1867 egli aveva ottenuto la cattedra di Filosofia del Derecho y Derecho Internacional dell'Università di Madrid. Contrario all'espulsione di due professori dall'Università, fu rimosso dalla sua cattedra nel 1868. Tuttavia, dopo la Rivoluzione del settembre 1868, riprese il suo incarico accademico durante il *Sexenio Revolucionario* (1868-1874). Dopo la *Restauración* monarchica del 1874, e con Cánovas del Castillo a capo del governo, i problemi tornarono. Francisco Giner de los Ríos e altri professori universitari rifiutarono di accettare le disposizioni del nuovo governo che attaccavano «la libertà accademica e la libertà della scienza». Dopo essere stati nuovamente espulsi dall'Università, nel 1876

13. Massimo Mussini, *Alcune note su Emilio Sereni e la storia dell'arte come fonte per la Storia del paesaggio agrario italiano*, in Emilio Sereni, *L'intellettuale e il politico*, pp. 80-93. Carlo Tosco, *Storia del paesaggio e storia dell'arte: un incontro difficile*, in *La persistenza della memoria. Vivere il paesaggio storico*, a cura di Valentina Caminacci, Maria Concetta Parello e Maria Serena Rizzo, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2017, pp. 3-6.

14. Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 4.

15. Massimo Quaini, *Nato a Roma da una famiglia di universitari. Testi e contesti di un profilo scientificamente indisciplinato e di una mancata carriera accademica*, in *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, a cura di Massimo Quaini, Milano, Silvana Editoriale, 2011, pp. 11-33, p. 13.

questi professori, sotto la guida di Francisco Giner de los Ríos, fondarono la Institución Libre de Enseñanza.¹⁶

La Institución Libre de Enseñanza difendeva un programma educativo nelle scuole tramite la conoscenza del paesaggio. Il rapporto di questi intellettuali con i paesaggi della Sierra di Guadarrama vicina a Madrid (che, vorrei sottolineare, furono dipinti da Velázquez) diventò una forma di comprensione della nazione, come ha giustamente sottolineato Eduardo Martínez de Pisón.¹⁷ Presso la Institución Libre de Enseñanza, diversi intellettuali spagnoli, fortemente influenzati dal pensiero krausista, si riunirono per nutrire d'idee la *Generación del 98*, la *Generación del 14* e la *Generación del 27*. Parliamo quindi dell'intellettualità riformista del primo quarto del Novecento che sostenne la Seconda Repubblica spagnola.

Da questo punto di vista e per quanto riguarda il tema del mio contributo, la protezione del patrimonio storico e artistico viene collegata alla conoscenza del paesaggio. Perciò vorrei sottolineare il legame tra l'elaborazione dei regolamenti giuridici durante la Seconda Repubblica spagnola e le idee di Francisco Giner de los Ríos.¹⁸ Ed è significativo, stando a ciò che dice Salvatore Settis, che l'idea di tutela del paesaggio fosse presente prima nella Costituzione della Repubblica di Weimar e in quella della Seconda Repubblica spagnola e poi prendesse forma nell'articolo 9 della Costituzione italiana del 1948.¹⁹

Ritorno, quindi, all'articolo *Paisaje* pubblicato nel 1886. Francisco Giner de los Ríos rifletté sulla geografia, sull'importanza della ricchezza dei suoli in rapporto con l'agricoltura. In questo contesto culturale di cui ho appena fatto un riassunto, egli fornì una definizione del concetto di paesaggio che comprendeva le città, i piccoli villaggi, le aree coltivate, gli edifici, le reti stradali, le caratteristiche geografiche del territorio e via dicendo.²⁰ Ma,

16. Isabel Pérez-Villanueva Tovar, *Introducción*, in Francisco Giner de los Ríos *Obras selectas*, Madrid, Espasa, 2004, pp. 11-35.

17. Eduardo Martínez de Pisón, *La Generación del 98 y Ortega y Gasset*, Madrid, Athenaica Ediciones, 2012, pp. 29-32.

18. Javier García Fernández, *La regulación y la gestión del Patrimonio Histórico-Artístico durante la Segunda República (1931-1939)*, in «E-rph: Revista electrónica de Patrimonio Histórico», 1 (2007), pp. 1-46.

19. Salvatore Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 11-14.

20. Francisco Giner de los Ríos, *Paisaje*, in Francisco Giner de los Ríos, Madrid, Imprenta clásica española, 2004, pp. 792-801.

secondo me, ciò che è veramente importante è che il paesaggio prende forma grazie agli esseri umani, poiché riflette l'opera dell'arte umana. Il paesaggio, quindi, è intimamente legato alla società che lo crea e lo organizza.

Un paesaggio creato dal lavoro dell'uomo; un paesaggio organizzato dalla città. In effetti, la città e la campagna formano un binomio chiave per capire l'approccio di Emilio Sereni: la campagna vista dalla città, che in definitiva è la responsabile della sua organizzazione. Come è noto, la città, dal punto di vista culturale, è stata considerata il paradigma della civiltà occidentale. Non deve sorprendere, quindi, che la città abbia creato una narrazione, attraverso le parole scritte e le immagini, incentrata sull'organizzazione del paesaggio; una narrazione che ha sottolineato le campagne fruttuose nei dintorni delle città; una narrazione che ha enfatizzato l'abbondanza di risorse naturali e di acquiferi; una narrazione insomma che ha descritto la bellezza del territorio.²¹ Un esempio significativo è l'*Allegoria ed effetti del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti. Sereni parlò di questo affresco e sottolineò che la città di Siena lasciò la sua traccia nell'organizzazione della campagna tramite la rete stradale, la costruzione dei ponti e di altri edifici rurali. Per questo motivo, mentre ci allontaniamo dalla città la forma del paesaggio diventa un'altra cosa.²²

Tuttavia, accanto a questa lettura, un'altra visione si concentra sulla costruzione stessa del paesaggio in base ai suoi rapporti sociali. Come punto di partenza, riporto qui la definizione data da David Harvey.²³ Lo sguardo del geografo e antropologo britannico, incentrato sulla città contemporanea, può essere trapiantato in qualsiasi altro periodo storico. La città quindi

21. Richard L. Kagan, *Ciudades del siglo de Oro*, in *Ciudades del Siglo de Oro. Las vistas españolas de Anton van den Wyngaerde*, a cura di Richard L. Kagan, Madrid, Ediciones El Viso, 1986, pp. 68-83. Javier Maderuelo, *El paisaje. Génesis de un concepto*, Madrid, Abada Editores, 2006, p. 306. Emilio Martín Gutiérrez, *El paisaje desde dentro y desde fuera. Algunas reflexiones sobre los ecosistemas de la Riparia desde las fuentes escritas del siglo XV en Andalucía Occidental*, in *Archivi e cantieri per interpretare il patrimonio. Fonti, metodi, prospettive*, a cura di Chiara Devoti e Monica Naretto, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2021, pp. 171-180.

22. Sereni, *Storia del paesaggio*, p. 142. Sull'appassionante bibliografia che ha studiato l'affresco di Lorenzetti, si veda Patrick Boucheron, *Scongiorare la paura. Saggio sulla forza politica delle immagini*, Milano, Jaca Book, 2018. Chiara Frugoni, *Paradiso vista Inferno. Buon Governo e Tirannide nel Medioevo* di Ambrogio Lorenzetti, Bologna, il Mulino, 2019.

23. David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013, p. 88.

è lo spazio dove le persone si mescolano e vivono insieme, ma è anche uno spazio segnato dalla lotta e dal conflitto. Secondo me, come se fossero due facce della stessa medaglia, questa dialettica si trova nei capitoli del libro di Sereni. A mio parere, la definizione di David Harvey può essere anche applicata alla costruzione del paesaggio e cioè come prodotto organizzato da una società. Potrebbe quindi essere inteso il paesaggio come «una forma mutevole e contingente di vita in comune»? Questa domanda porterebbe, nel caso, ovviamente, che la risposta fosse affermativa, a riflettere sui conflitti tra le città e le comunità rurali. Seguendo l'approccio di Riccardo Rao nel suo libro *I paesaggi dell'Italia Medievale* in cui egli sottolinea il ruolo della collettività nell'analisi della creazione dei paesaggi,²⁴ vorrei valutare brevemente le pratiche collettive che potevano svolgere un'azione di profilassi. Prendo come esempio la foresta, di fronte, da un lato, alla necessità di assegnare più terra per nutrire un maggior numero di persone e, dall'altro, allo sviluppo del mercato. Dopo la conquista dei villaggi della Sierra Norte di Siviglia tra il 1231 e il 1248, le comunità contadine si rivolsero allo sfruttamento delle risorse silvo-pastorali. La sostenibilità delle aree coltivate, i cui prodotti erano destinati all'autosufficienza, ebbe un impatto minore sull'ecosistema. Questa situazione cominciò invece a cambiare nel XV secolo a causa della crescita della popolazione e, soprattutto, dell'aumento della domanda del mercato di Siviglia.²⁵

L'ambiente

Da un tempo a questa parte è messo in discussione il nostro sviluppo urbano ed ecologico.²⁶ La problematica dell'ambiente entra quindi in scena. Assente come preoccupazione negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, questo tema non compare con chiarezza nel libro di Emilio Sereni. Per citare un unico esempio, nel capitolo 69 in cui si occupò dei «disboscamenti, dissodamenti e degradazione del paesaggio montano nell'età delle Riforme», egli concentrò la sua attenzione sulle conseguenze economiche di

24. Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia Medievale*, Roma, Carocci, 2015, pp. 29-35.

25. Mercedes Borrero Fernández, *La acción del hombre sobre el medio natural: paisaje agrario y Ordenanzas rurales en el reino de Sevilla de 1350 a 1500*, in Ead., *Mundo rural y vida campesina en la Andalucía Medieval*, Granada, Universidad de Granada, 2003, pp. 413-448, pp. 435-436.

26. David Harvey, *Senderos del mundo*, Madrid, Akal, 2018, p. 30.

questi processi e non considerò il loro impatto ambientale.²⁷ Oggi, invece, mi sembra che l'interpretazione ambientale sia necessaria per quanto riguarda l'analisi dei problemi del paesaggio. Nel suddetto libro di José Manuel Naredo, l'autore riflette sullo sfruttamento delle risorse naturali in rapporto con la scienza economica. Così, e per quanto riguarda la crisi ambientale, egli denuncia che i problemi evidenziati dalla crisi ecologica potrebbero provocare catastrofi o finire con gli equilibri che mantengono la vita sul pianeta.²⁸

La chiave ambientale dunque apporta una nuova lettura al concetto di paesaggio che, come suggerisco in questo contributo, è in costante evoluzione. «Il paesaggio è un insieme di informazioni che l'uomo riceve da un ambiente ecologico»: così si esprime l'ecologo spagnolo Fernando González Bernáldez.²⁹ Vorrei sottolineare questa definizione giacché ci permette di capire l'uso da parte dello storico di un vocabolario che procede appunto dall'ecologia: ecosistemi, risorse naturali, sostenibilità, resilienza e così via. Credo che come storico queste riflessioni siano necessarie perché pensare o ripensare il tema del paesaggio, proprio come ha fatto Emilio Sereni, è collegato ai problemi della nostra società: lo sviluppo urbano, la difesa del patrimonio, la globalizzazione o il cambiamento climatico. In altre parole, si tratta di promuovere un'educazione cosmopolita che affronti diversi aspetti e cioè il paesaggio e l'ambiente. Insomma, la preoccupazione per il riscaldamento del pianeta, la consapevolezza che c'è davvero «qualcosa di nuovo sotto il sole»³⁰ ci spinge a cercare di sapere quali sono state le risposte delle società nel passato.

La natura e l'uomo visti come due sfere intrecciate e cioè come due ambiti che non sono opposti. Qualche anno fa lo storico Giusto Traina ha criticato l'inerzia di alcuni storici nel considerare boschi, montagne e zone umide come luoghi marginali. Ha così discusso l'imposizione di una storia rurale strutturata intorno a una guerra tra l'uomo e la foresta o tra l'uomo e le zone lacustri.³¹ Ci sono molti esempi che potrei indicare dove le montagne, le foreste o le zone umide non erano percepite come spazi marginali

27. Sereni, *Storia del paesaggio*, pp. 305-309.

28. Naredo, *La economía en evolución*, p. 351.

29. Fernando González Bernáldez, *Ecología y paisaje*, Madrid, H. Blume, 2011, p. 19.

30. John Robert McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2020.

31. Giusto Traina, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana. L'età antica. Italia Romana*, a cura di Gaetano Forni e Arnaldo Marcone, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 225-258, pp. 225-229.

ed era abituale lo sfruttamento delle risorse naturali di questi ecosistemi. Per illustrare questa affermazione, cito un testo del *Tratado de la Montería* del siglo XV, scritto in forma anonima durante il regno di Enrique IV di Castiglia (1454-1474). L'autore anonimo descrisse la sorgente del fiume Mundo sulla Sierra de Alcaraz, nella odierna provincia di Albacete, che apparteneva allora all'Ordine di Santiago. Poi ricreò la vegetazione: «C'era una boscaglia così alta e così bassa che si vedeva a malapena il cielo o il sole». Quindi evocò il rumore dell'acqua: «Il rumore dello impatto dell'acqua era così forte che assomigliava al suono di molte trombe». Nel suo sguardo predominò lo stupore: «La caverna aveva un'entrata così pericolosa che chi vuole entrarvi deve prendere un grande coraggio. Io ci sono riuscito a entrare una volta». Insomma il nostro autore anonimo, dopo averci mostrato la consapevolezza della bellezza della natura, prestò attenzione allo sfruttamento delle risorse ovvero la caccia, la pesca e via dicendo.³²

Con brevità, vorrei indicare un'ultima considerazione per quanto riguarda l'impatto del cambiamento climatico e le conseguenze della pandemia sulle società del passato. Il libro di Kyle Harper riunisce una serie di letture che si concentrano su ciò che è diventato noto come la storia delle calamità ambientali. Questo è un esempio significativo, potrei indicarne altri, per approfondire e mettere in discussione le questioni climatiche, il collasso delle società e le loro conseguenze sui paesaggi.³³

Conclusioni

Nelle conclusioni vorrei segnalare due riflessioni che considero importanti. In primo luogo, vorrei dire qualcosa sull'impatto del libro di Emilio Sereni nella storiografia spagnola. Anche se è vero che si può trovare qualche riferimento, non sembra invece che il suo pensiero e la sua metodologia abbiano avuto un'eco nella Spagna degli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Infatti, se non mi sbaglio, non c'è una traduzione spagnola

32. *Tratado de Montería del siglo xv*, a cura di Duque de Almazán, Madrid, ALABA, 1992, pp. 252-260. Emilio Martín Gutiérrez, *Paisajes imaginados y paisajes reales a finales de la Edad Media. Humedales y marismas en las comarcas gaditanas*, in *El agua en el imaginario Medieval. Los reinos ibéricos en la Baja Edad Media*, a cura di María Isabel Val Valdivieso, Alicante, Universitat d'Alacant, 2016, pp. 17-40.

33. Kyle Harper, *El fatal destino de Roma. Cambio climático y enfermedad en el fin de un imperio*, Barcellona, Editorial Crítica, 2018.

del libro. Nel momento in cui Emilio Sereni pubblicò il libro, nel 1961, la Spagna era ancora sotto la dittatura di Franco. In quegli anni, i primi passi della nuova storiografia spagnola furono diretti verso la Scuola degli Annales. E anche se ci fu un bel rapporto tra Emilio Sereni e Georges Duby, penso alla recensione del libro fatta dal medievalista francese,³⁴ non sembra che il pensiero di Sereni, tramite la Scuola degli Annales, abbia trovato un posto nella storiografia spagnola.

Nella storiografia medievale spagnola della fine del XX secolo, la parola paesaggio appare declinata nel suo significato geografico e quindi collegata al territorio o allo spazio. Ad esempio, nella riflessione sulla *Reconquista* e la *Repoblación*, tutte e due utilizzate dalla storiografia spagnola per analizzare la conquista feudale dei territori di al-Andalus, José Ángel García de Cortázar concentra la sua attenzione sullo spazio e sulla società.³⁵ Bisogna prendere in considerazione che in questa linea storiografica lo studio del paesaggio rurale occupava un luogo secondario e veniva analizzato all'interno di un capitolo più ampio, quello sulle strutture agrarie. Anche se gli storici analizzavano il lavoro dei contadini, sia negli spazi agrari sia in quelli incolti, il paesaggio della foresta, per fare un esempio concreto, non era ancora l'obiettivo principale delle loro ricerche. Il paesaggio è finalmente entrato in scena negli anni Novanta attraverso le pubblicazioni, gli incontri scientifici e i progetti di ricerca per mano dell'Archeologia del Paesaggio³⁶ e degli storici raggruppati intorno alla rivista «Historia Agraria».³⁷

Vorrei anche indicare, seppur brevemente, un tema che è perfettamente in linea con la sensibilità di Emilio Sereni. Mi riferisco al problema dello spopolamento rurale. Questa è una linea di ricerca importante non solo per il suo impatto sull'organizzazione dei paesaggi, ma anche perché ha portato

34. Georges Duby, *Sur l'histoire agraire de l'Italie. Emilio Sereni, Storia del paesaggio agrario italiano*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 2 (1963), pp. 352-362.

35. *Organización social del espacio en la España Medieval*, a cura di José Ángel García de Cortázar, Barcellona, Ariel, 1985, p. 11.

36. Guillermo García-Contreras e Carlos Tejerizo-García, *La institucionalización de la arqueología medieval en España (siglo XIX-Plan Bolonia): una (parcial) pérdida de inocencia*, in «Reti Medievali», 22, 1 (2021), www.retimedievali.it.

37. *El paisaje en perspectiva histórica. Formación y transformación del paisaje en el mundo mediterráneo*, a cura di Ramón Garrabou e José Manuel Naredo, Saragozza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2008.

una frattura tra le aree urbane e quelle rurali.³⁸ In Spagna questo tema è diventato di grande attualità negli ultimi anni. Così nel 2016 lo scrittore Sergio del Molino riflette sull'abbandono dei villaggi dell'interno del Paese e sulla *España vacía*.³⁹ O forse sarebbe meglio dire la Spagna svuotata? La domanda non è per niente banale. I processi di spopolamento e le migrazioni dalla campagna alla città negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo sono stati recentemente studiati da Fernando Collantes e Vicente Pinilla. Secondo questi storici, la fine della «società rurale tradizionale» fece sentire i suoi effetti sull'agricoltura, provocò la ristrutturazione del settore agricolo e alterò la percentuale della popolazione dedicata all'economia rurale.⁴⁰

Dagli anni Novanta c'è un maggiore interesse ad approfondire gli studi sul paesaggio. La narrazione acquisisce un chiaro significato interdisciplinare in accordo con il contenuto stesso dell'oggetto di studio.⁴¹ Questa nuova sensibilità su questo tema di studio dimostra la natura multiforme del paesaggio e la necessità di cercare «uno spazio d'incontro» tra le diverse discipline: ad esempio, tra il patrimonio culturale, quello naturale e la società globale.⁴²

La seconda riflessione si concentra sulla difesa del patrimonio e del paesaggio davanti allo sviluppo urbano. Il rapporto tra paesaggio, patrimonio e memoria è anche suscettibile di essere ripensato. In questo senso, bisogna prendere in considerazione che il patrimonio è un costruito culturale che si trova in costante dialogo con il paesaggio, la memoria e l'identità.⁴³ Nel capitolo 44 del suo libro, Emilio Sereni si sofferma sull'idea del «bel paesaggio della villa all'italiana»: la sua riflessione è interessantissima giacché

38. Rossano Pazzagli, *Un paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, Edizioni ETS, 2021.

39. Sergio del Molino, *La España vacía. Viaje por un país que nunca fue*, Madrid, Turner, 2016, p. 16. Si veda anche Id., *Contra la España vacía*, Madrid, Santillana Española-Universidad de Salamanca, 2021.

40. Fernando Collantes e Vicente Pinilla, *¿Lugares que no importan? La despoblación de la España rural desde 1900 hasta el presente*, Saragozza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2019, pp. 159-174.

41. Per esempio, tra il 2006 e il 2010 sono stati pubblicati *Paisaje y Pensamiento*, *Paisaje y Arte*, *Paisaje y territorio*, *Paisaje e Historia*, *Paisaje y Patrimonio* a cura di Javier Maderuelo, Madrid, Adaba editores, 2006-2010.

42. Antonio Campillo, *Tierra de nadie. Cómo pensar [en] la sociedad global*, Barcellona, Herder Editorial, 2015, p. 85.

43. Laurajane Smith, *El espejo patrimonial. ¿Ilusión narcisista o reflexiones múltiples?*, in «Antipoda», 12 (2011), pp. 39-63, p. 42.

il paesaggio, il patrimonio e la memoria appaiono in rapporto con i gruppi sociali.⁴⁴ Si tratterebbe dunque di affrontare quella memoria sociale del paesaggio e del patrimonio che è presente nel dibattito odierno.⁴⁵ E questo vuol dire che la difesa sia del patrimonio sia del paesaggio diventa un esercizio civico: cosa fare di fronte al «crescente tasso di profitto sui beni naturali» che appartengono alla comunità e che, in ultima analisi, devono essere conservati per le generazioni future?⁴⁶ Lo studio del paesaggio e del patrimonio favorisce la nostra consapevolezza storica del rapporto tra la società e l'ambiente nel corso del tempo. E su questo punto bisogna prendere in considerazione il significato della tutela del patrimonio e anche del paesaggio.⁴⁷

Infine

Alla fine del mio contributo vorrei mettere in luce il recente manuale scolastico curato da Salvatore Settis e Tomaso Montanari in cui si presenta il paesaggio come il veicolo idoneo per conoscere e comprendere la storia dell'Italia.⁴⁸ E vorrei farlo ricordando le parole con cui Emilio Sereni concluse il prologo del suo libro:

se questo volume valesse a suscitare, attorno ai problemi di storia del nostro paesaggio agrario, un più vivace interesse critico, un più largo impegno di ricerca, saremmo portati a considerare non inutile questo frutto del nostro personale impegno e della nostra fatica.⁴⁹

A mio avviso, queste parole di Emilio Sereni sono una finestra aperta e ci invitano a pensare e ripensare sul rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Se-

44. Sereni, *Storia del paesaggio*, pp. 190-191.

45. José Antonio González Alcantud, *Dos piedras angulares de la modernidad: la memoria social y el patrimonio cultural*, in *Memoria y patrimonio. Concepto y reflexión desde el Mediterráneo* a cura di José Antonio González Alcantud e Juan Calatrava Escobar, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2012, pp. 501-523. Ignacio González-Varas, *Patrimonio cultural. Conceptos, debates y problemas*, Madrid, Ediciones Cátedra, 2015, p. 22.

46. Antonio Malpica Cuello, *Arqueología y memoria*, in *Memoria y patrimonio*, pp. 149-176.

47. Salvatore Settis, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino, Einaudi, 2014, p. 44.

48. *Arte. Una storia naturale e civile*, a cura di Salvatore Settis e Tomaso Montanari, 5 vol., Milano, Mondadori, 2019.

49. Sereni, *Storia del paesaggio*, p. 26.

reni non poteva chiaramente pensare a un libro che sarebbe uscito decenni dopo, ma mi piace pensare che i due storici dell'arte ne abbiano raccolto il testimone, inserito in un ambito di studio quello del paesaggio che, come ho tentato di spiegare, è in evoluzione.

GIULIANA BIAGIOLI

Catasti e toponomastica come fonti per la storia del paesaggio agrario

Introduzione: un ricordo personale di Emilio Sereni

Nell'aprile 1968 si svolse a Roma il convegno su *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, a lungo preparato dall'Istituto Gramsci e da un folto gruppo di studiosi, tra cui Renato Zangheri e lo stesso Sereni, che tennero le due relazioni introduttive. Seguirono poi numerose comunicazioni tenute da storici famosi a livello nazionale e internazionale e tra i maggiori esperti dell'argomento, da Giorgio Giorgetti a Eric J. Hobsbawm, da Mario Mirri a Witold Kula a E.L. Jones.¹ La mia fu l'unica comunicazione di una ricercatrice appartenente a una generazione successiva agli storici italiani presenti al convegno, ma anche a gran parte degli altri storici europei. Laureata da un anno e mezzo, con un dottorato in corso che dopo un mese dal Convegno la portò fino a fine 1969 alla LSE e poi, appena rientrata, a vincere un posto di assistente alla cattedra di Storia moderna a Pisa.

Sereni era stato il punto di riferimento per le mie ricerche sull'economia toscana con il suo *Il capitalismo nelle campagne*. Nel paragrafo sul capitalismo nelle campagne, l'azienda agraria, Sereni citava Brolio e gli altri castelli di Bettino Ricasoli come alcuni dei casi in cui i vecchi castelli dell'aristocrazia terriera toscana divengono (dopo il 1850) «centri di moderne aziende capitalistiche, che hanno ai loro ordini centinaia e migliaia di lavoratori» e Brolio, Castagnoli, Meleto «diventano ora nomi famosi di vini del Chianti».² Elementi di capitalismo nelle campagne mezzadrili

1. *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma 20-22 aprile 1968, Roma, Editori Riuniti- Istituto Gramsci, 1970.

2. Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1968, p. 292.

erano all'origine delle mie ricerche sulle fattorie Ricasoli. E nella comunicazione al Gramsci avevo fatto cenno a Brolio visto da Sereni come una delle punte avanzate del capitalismo agrario toscano.

Il giorno dopo la mia relazione, in un intervallo dei lavori, io ero seduta nelle ultime file. Sereni venne verso di me con un pacco in mano. «Li dò a lei perché so che li leggerà. Ho fiducia in lei». Erano tantissimi, preziosi estratti dei suoi scritti. Mi sono sempre sentita responsabile di onorare in qualche modo la sua fiducia.

I principali percorsi di ricerca sui catasti nella storiografia dagli anni Settanta del Novecento a oggi

Come è ben noto, i catasti sono una fonte fiscale, che serve a stabilire di chi siano i beni immobiliari su cui è posta una tassazione, la loro natura, le caratteristiche in base all'imposta e una serie di parametri in base ai quali l'imposta stessa è stabilita. Ne deriva una serie di conseguenze sull'uso da parte degli storici di tale fonte: prima di tutto comprendere i criteri di elaborazione, le inclusioni e soprattutto le omissioni, gli interessi dei gruppi sociali più forti all'interno di una unità politica e le loro ripercussioni sull'effettuazione (o sul blocco) dell'opera.

Gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso segnarono una fase di svolta nelle indagini sui catasti rispetto alla precedente tradizione storiografica. In quel periodo, accanto alle ricerche legate a un indirizzo principalmente storico-economico, cominciarono ad apparire studi che ampliavano il valore documentale della fonte e proponevano nuovi approcci interpretativi coinvolgenti anche l'ambito politico, sociale, scientifico, culturale e che estendevano il campo di indagine alla realtà urbana. In seguito, dagli anni Novanta fino ai nostri giorni, la precedente tradizione di studi si è arricchita ed ampliata con il ricorso a nuove prospettive di indagine (soprattutto socio-fiscali, geostoriche e cartografiche) e a nuovi strumenti informatici (dai primi database ai Sistemi Informativi Geografici, o GIS).

Gli anni Settanta: un momento di svolta

Nel saggio del 1973 *I catasti* di Renato Zangheri, collocato all'interno del quinto volume *I documenti* della *Storia d'Italia* dell'Einaudi, i catasti degli antichi Stati italiani sono analizzati con una nuova chiave di

lettura che, ruotando attorno alle vicende della loro formazione, li lega ai nuovi principi economici della libertà di mercato e della privatizzazione e libertà di proprietà della terra, che avevano interessato il XVIII secolo.³ In questo contesto il catasto incarna il tentativo che il sovrano compie, con tempi e modi diversi laddove viene realizzato, di porre un limite alle franchigie della proprietà ecclesiastica e aristocratica, dando così corpo a un secolo di dibattito intellettuale e aprendo di fatto la strada all'abolizione del feudalesimo. Per Zangheri il catasto è anche «uno strumento di intervento statale, formidabile e partigiano»,⁴ che ha agevolato l'ascesa di nuovi ceti proprietari e contribuito all'affermazione della proprietà borghese. La visione politica da parte di Zangheri della fonte catasto fu poi da lui approfondita in un successivo volume.⁵

Allo studio di Zangheri seguì a metà anni Settanta del Novecento un'altra ricerca, pubblicata da chi scrive: *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*.⁶ Un elemento importante di tale ricerca è che venne usato nel trattamento dei dati il procedimento informatizzato, allora agli albori. In questo studio ricostruivo non solo quanto emergeva dai risultati del catasto, ma anche le sue modalità di compilazione, i criteri adottati e le loro motivazioni, legati principalmente a superare l'opposizione al catasto dei grandi proprietari terrieri. Il volume è diviso in due parti. La prima è dedicata alla storia del catasto geometrico-particellare del Granducato di Toscana, che dopo i tentativi al tempo delle Riforme leopoldine nel secondo Settecento, con pochi e parziali risultati,⁷ era stato iniziato dai Francesi negli anni dell'annessione della Toscana all'Impero napoleonico, poi ripreso dai Lorena nel 1817 e concluso con la sua attivazione nel 1834. Nella seconda, si combinano i dati catastali sull'utilizzo della superficie agraria e forestale con i coevi dati della distribuzione della popolazione, il tutto organizzato per province e zone agrarie, per avere un primo quadro di almeno due

3. Renato Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, vol. 5, Torino, Einaudi, 1973, pp. 761-806.

4. Ivi, p. 761.

5. Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980.

6. Giuliana Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, Pacini Editore, 1975.

7. Sui tentativi di catastazione in periodo leopoldino si rimanda agli studi di Katsunori Onishi, *The General Cadastre Project and its Abandonment in Tuscany in the 18th Century: Two Directions in Peter Leopold's Reforms*, in «Seiyoshigaku» (The Studies in Western History), 258 (2015), pp. 37-54.

degli allora fondamentali fattori di produzione, terra (nelle sue caratteristiche geopedologiche) e lavoro, e nella combinazione dei due per una possibile spiegazione dell'utilizzazione del suolo. Era il primo tentativo di uno studio interdisciplinare dei dati catastali, attingendo oltre che alle discipline storiche a quelle agrarie e alla demografia.

Un altro importante filone di indagini sui catasti ottocenteschi preunitari è quello condotto per il territorio lombardo-veneto dai numerosi studiosi collegati dall'Istituto di storia economica e sociale "Mario Romani" di Milano, con un'attenzione soprattutto al tema della fiscalità, iniziato da Sergio Zaninelli e proseguito poi con numerosi contributi dedicati ai piani di riforma della finanza pubblica e in seconda istanza del sistema agricolo.⁸

Le ricerche dell'ultimo ventennio

Una ricerca che mantiene la prospettiva dell'indagine sulla fonte catastale all'interno degli interessi riferibili alla fiscalità è quella pubblicata in due volumi nel 2008 da Alimento, *Finanze e amministrazione. Un'inchiesta francese sui catasti nell'Italia del Settecento (1763-1764)*. La documentazione da cui questo studio prende le mosse è costituita da un insieme di memoriali, progetti e relazioni; questi comprovano il viaggio che, per conto dell'amministrazione francese, il «receveur général des finances» François-Joseph Harvoin effettuò in Italia nel 1763-1764, a seguito dell'emanazione dell'editto di catastazione del regno (1763). Questa missione "formativa" nasce dalla consapevolezza di voler incontrare gli amministratori che in Piemonte e in Lombardia avevano già avviato riforme catastali che meritavano di essere studiate e potevano essere considerate come veri e propri modelli. La ricerca di Alimento ha il merito di offrire uno sguardo sull'importanza rivestita dalla circolazione dei piani di riforme fiscali e amministrativi tra Francia e antichi Stati italiani nei decenni precedenti alla Rivoluzione.⁹

8. Sergio Zaninelli, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano, Vita e Pensiero, 1963; *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di Sergio Zaninelli, Milano, Vita e pensiero, 1986; Mario Taccolini, *L'esenzione oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle Riforme*, Milano, Vita e Pensiero, 1993.

9. Antonella Alimento, *Finanze e amministrazione. Un'inchiesta francese sui catasti nell'Italia del Settecento (1763-1764)*, Firenze, Olschki, 2 vol., 2008 (vol. I: *Il viaggio*

Un momento di grande innovazione è stato rappresentato dalle indagini geostoriche per la ricostruzione dello spazio, ad opera dei geografi. Nel 2009, Anna Guarducci, nel volume *L'utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*,¹⁰ sottolineando le straordinarie potenzialità della fonte catasto è tornata a ribadire l'importanza di un ampio quadro disciplinare. Più o meno negli stessi anni, Margherita Azzari e Luisa Spagnoli spiegavano le "potenzialità" informative delle fonti catastali all'interno dell'indagine geostorica quale prezioso strumento per la ricostruzione dello spazio e dei diversi aspetti riguardanti le società umane.¹¹ A fianco di questo, la pratica digitale dalla fase pionieristica di Biagioli degli anni Settanta del Novecento, nel primo decennio del nuovo secolo aveva ormai compiuto passi da gigante. Tra il 2001 e il 2005, Saverio Russo e Vincenzo Pepe produssero elaborazioni cartografiche informatizzate del paesaggio agrario e degli assetti culturali del Mezzogiorno continentale tra Otto e Novecento basate su fonti catastali.¹² Negli ultimi vent'anni, nel complesso, l'avanzamento delle tecnologie informatiche ha permesso la realizzazione di banche dati fin allora impensabili, e la loro traduzione in elaborazioni cartografiche con diversi applicativi, tra cui il GIS. Una delle prime applicazioni del GIS nelle ricerche storiche sui paesaggi attraverso i catasti è stata condotta da Andrea Longhi.¹³ Pochi anni dopo, nel 2012, un altro importante contributo, anche in

di François-Joseph Harvoin con uno scritto inedito di Pompeo Neri. Vol. II: *Il Mémoire sur les cadastres des pays soumis à la domination de Sa Majesté le Roy de Sardaigne di François-Joseph Harvoin*).

10. Anna Guarducci, *L'utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, 2009.

11. Margherita Azzari, *Dalla china al web. Produrre, documentare, esporre cartografie*, in *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, a cura di Marina Carta e Luisa Spagnoli, Roma, Gangemi, 2010, pp. 53-63; Luisa Spagnoli, *Il catasto in Italia: da strumento a testimonianza geo-storica*, in *Studi storico-cartografici. Dalla mappa al GIS*, a cura di Arturo Gallia, Genova, Brigati, 2014, pp. 9-29.

12. Saverio Russo (con il contributo di Vincenzo Pepe), *Paesaggio agrario e assetti culturali in Puglia tra Otto e Novecento*, Bari, Edipuglia, 2001; Id., *Paesaggio agrario e assetti culturali in Molise tra Otto e Novecento*, Bari, Edipuglia, 2004; Vincenzo Pepe, *Paesaggio agrario e assetti culturali in Campania tra Otto e Novecento*, Bari, Edipuglia, 2005.

13. *Cadastres et territoires. L'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et pour l'aménagement du territoire / Catasti e territori. L'analisi dei catasti*

materia di elaborazioni cartografiche tematiche grazie ad applicativi GIS, è arrivato dal numero monografico della rivista «Storia dell'urbanistica» curato da Marco Cadinu e dedicato a catasti e storia dei luoghi.¹⁴ Sempre in questo ventennio, è importante segnalare l'opera di Carlo Tosco sulle fonti e i metodi di ricerca sul paesaggio storico.¹⁵

Catasti, paesaggio agrario e toponomastica

In questa sede intendiamo presentare i risultati di una ricerca che ha avuto come scopo la creazione di un archivio di tutti i toponimi relativi alla Regione Toscana presenti sulla cartografia derivata da diverse fonti, tutte georeferenziate e sovrapponibili nei diversi *layers*. Il primo *layer* è dato dalle mappe dei catasti geometrico-particellari realizzati nel corso dell'Ottocento negli Stati preunitari del territorio attualmente compreso nella Regione Toscana: il catasto geometrico-particellare del Granducato di Toscana, (1817-1835), il borbonico per il Ducato di Lucca (1829-1869), quello estense per Massa e Carrara (dal 1820) ed infine quello per l'isola d'Elba (1840-1842). Le scale vanno da 1:1250 a 1:5000. Il complesso, cui ci si riferirà d'ora in poi come Catasto toscano, comprende, nelle sue mappe georeferenziate e messe in rete dalla Regione Toscana inizialmente con il progetto CASTORE, 92.631 toponimi. Successivamente, con la ricerca qui presentata (RETORE- Repertorio Toponomastico Regionale,) sono stati aggiunti, con *layers* georeferenziate e sovrapponibili, le Tavole IGM in scala 1: 25.000, il catasto attualmente in vigore in formato *raster* e vettoriale (scala 1:5000), la Carta Tecnica Regionale (CTR) nelle due edizioni di restituzione (scala 1:2000, 1:10:000) in formato *raster* e vettoriale (*multipoint* e *singlepoint*). È il *layer* di partenza e la base di conoscenza con la quale si è condotto il confronto con le fonti sopracitate. Il tutto è stato messo gratuitamente a disposizione di cittadini e studiosi da parte della Regione Toscana.¹⁶

storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio, a cura di Andrea Longhi, Firenze, Alinea, 2008.

14. *I catasti e la storia dei luoghi*, in «Storia dell'urbanistica», volume monografico a cura di Marco Cadinu, 4, 2012.

15. Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed Età Moderna*, Bari, Laterza, 2009.

16. www.regione.toscana.it/-/retore-repertorio-toponomastico-regionale.

I percorsi possibili per lo studio del paesaggio agrario sono due: quello progressivo, a partire dalla prima testimonianza ed andando avanti nel tempo, e quello regressivo, che impiega la prima documentazione cartografica sicura e georeferenziale, come appunto il Catasto toscano, e da quella va indietro nel tempo.

Le fonti utilizzabili per uno studio sulla toponomastica nel caso del Catasto toscano sono:

- i documenti preparatori e finali del catasto: le Tavole indicative originarie dei proprietari e delle proprietà rispettive, che raccordavano le Tavole indicative finali, quelle ufficiali, con gli Estimati precedenti, e che pertanto per ogni particella catastale riportavano il suo toponimo; le già citate Tavole indicative finali; le mappe catastali.
- gli Estimati, attraverso l'uso dei toponimi, dei confini degli appezzamenti e dei loro proprietari, servono invece per uno studio diacronico dell'uso del suolo in periodi anteriori.

Il problema principale dell'uso dei catasti e della loro toponomastica come ricostruzione del paesaggio agrario e forestale è che i toponimi non sono coevi alla fonte, si portano dietro una storia talvolta plurisecolare, e che non sparisce in maniera sincronica. Ad esempio il toponimo "debbio", "debbione" ecc. è ancora molto presente in Maremma al tempo del catasto ottocentesco ma è sparito nella valle dell'Arno e nelle altre zone maggiormente popolate e coltivate della Toscana centrale. Altri sopravvivono al cambiamento nell'uso del suolo. Vedi per Montescudaio i toponimi "Bandita" "Le quercioline", "Le Mandriacce", "La Querce al netto", "I Prati", che al catasto nel 1830 erano ormai terreni coltivati, a seguito delle alienazioni dei beni comunali del periodo leopoldino, mentre erano boschi e pascoli all'Estimo del 1571 e ancora a quello del 1777.¹⁷

Chi scrive ha usato nello studio di catasti e toponomastica sia il metodo regressivo, sia quello progressivo. Per il primo si può ricordare il già citato contributo alla storia di Montescudaio, in cui le mappe georeferenziate del catasto ottocentesco sono la base di appoggio su cui fissare i toponimi degli Estimati precedenti, a partire da quello del 1571. Questo studio ci permette di accennare a un problema molto frequente nella toponomastica, quello dei toponimi che si corrompono nel tempo, molto spesso a seguito dell'estinzione della loro funzione. Nelle mappe del ca-

17. Giuliana Biagioli, *Paesaggi e toponimi. Per una storia di Montescudaio dalla prima età moderna a oggi*, in *Storia di Montescudaio*, Pisa, Felici editore, 2009, pp. 135-150.

tasto ottocentesco un toponimo, Val di Bonea, dalle curve di livello risultava essere posto non in una valle, ma sul fianco di una collina. Andando a controllare gli Estimi precedenti, emerse una "Val di Romea" o "Val di Nomea" al 1777. All'Estimo del 1571 la scoperta: «Gualdiromea», toponimo di origine in parte longobarda (gualdo, bosco): il bosco della Romea. Vicino alla Badia, al Monastero benedettino di Santa Maria e a un toponimo "I Pellegrini" ("Il Pellegrino" compare anche nell'Estimo settecentesco) con una "Stalla dei Pellegrini". Recenti scavi archeologici hanno trovato nell'abbazia i resti di una donna inumata con la conchiglia di Santiago di Compostela e il puntale in ferro di un bordone da pellegrino. Il tutto porta alla conclusione che si sia di fronte a un ramo della strada di pellegrinaggio Romea, precedentemente non segnalato. Una volta finiti i pellegrinaggi, il toponimo ha perso il suo significato e di conseguenza il suo nome.

Il metodo progressivo messo a punto per lo studio qui presentato è stato quello di individuare tre variabili per i toponimi: persistenza, sparizione e creazione di nuovi. Ogni toponimo delle nostre fonti è stato identificato nella banca dati con un set di codici relativo alla sua consistenza linguistica, spaziale e funzionale. Ciascun record – un toponimo – è caratterizzato da quattro serie di campi, ciascuno corrispondente a una fonte e classificato a seconda della sua evoluzione nel tempo e nello spazio (fig. 1):

- i. toponimo persistente: non cambia;
- ii. toponimo sparito: presente in una delle fonti precedenti ma non nella CTR;
- iii. toponimo recente: assente nelle fonti storiche, presente nelle contemporanee;
- iv. toponimi mutanti: con alterazioni linguistiche e/o cambiamenti nella funzione.

La banca dati dei toponimi. Variazioni nel tempo e loro cause

Il risultato finale dello studio delle quattro fonti ha dato 205.625 toponimi geo-referenziati.

La distribuzione dei toponimi non è omogenea. Nel XIX secolo la concentrazione era maggiore vicino ai centri urbani, minore nell'entro-

terra meno popolato e coltivato. Le aree montane erano storicamente molto più intensamente popolate e più economicamente attive che ai nostri giorni. Il sud-ovest della regione, nella parte costiera, era scarsamente popolato a causa delle paludi e della malaria (fig. 2).

Le variazioni nella distribuzione dei toponimi tra il 1835 e fine XX secolo danno come risultato una maggiore variazione nella parte occidentale e sud-occidentale della Toscana, con una maggiore crescita dei toponimi dovuta da un lato alla bonifica, dall'altro ai nuovi insediamenti legati soprattutto al turismo costiero. Le aree interne appenniniche, Lunigiana, Garfagnana, perdono toponimi per lo spopolamento, mentre le periferie di Firenze, Prato e Pisa perdono toponimi a causa dell'espansione urbana (fig. 3)¹⁸.

I toponimi forniscono indicazioni molto utili a ricostruire la storia del territorio, per quanto concerne ad esempio l'organizzazione dello spazio rurale. Questo spazio ha una moltitudine di funzioni: agricoltura, manifattura, trasporti, insediamenti diversificati. L'agricoltura era l'attività che fino al XX secolo caratterizzò più intensamente lo spazio rurale. La rete dei poderi e della mezzadria contrassegnava soprattutto i contadi di Firenze, Siena, Arezzo e Pistoia, arrivando a coprire nel XX secolo fino all'80% della terra coltivata, creando un paesaggio agrario peculiare e un suo proprio sistema di famiglie. La creazione dei poderi, quello successivo delle fattorie e la diffusione della mezzadria podereale hanno una possibilità di uso più specifico e preciso nel database. Mentre in ciascuna delle nostre fonti documentarie non è detto che il toponimo registrato, relativo ad un uso del suolo, corrispondesse allo stesso uso secoli dopo, questo generalmente non avviene nel caso di toponimi come "podere" o "fattoria". Se strutture con tali nomi, tanto più se con un edificio di riferimento, sono indicate nella cartografia e magari anche sovrapponibili nei diversi layers, è indubbio che esistessero e che continuarono ad esistere. A questo proposito, è bene notare che il catasto ottocentesco indicava chiaramente la concentrazione di ricchezza fondiaria nelle mani di pochi abitanti. Meno dell'1% dei proprietari terrieri possedeva il 41,5% della superficie della Toscana.

18. Nicola Gabellieri, Massimiliano Grava, *A changing identity: from an agrarian and manufacturing region to a multi-functional territory*, in *Place names as intangible cultural heritage*, a cura di Andrea Cantile ed Helen Kerfoot, Firenze, IGMI, 2015, p. 157.

Le fonti catastali e il paesaggio agrario: limiti e contributi alla conoscenza

I catasti sono stati fatti a fini fiscali e con criteri ben precisi di accordo con i ceti dominanti, per cui è bene comprendere cosa la fonte ci può dare e cosa no. Prendiamo il caso del nostro catasto toscano ottocentesco. Poderi e fattorie erano elementi centrali nell'economia e nella società toscane, ma per arrivare ad effettuare il catasto fu necessario ignorare al massimo la loro presenza ai fini fiscali. Vediamo in che modo.

In CASTORE si trovano 8329 toponimi relativi a poderi, nelle tavole IGM 7835, nel Catasto attuale 4232, nella CTR 14.050. Il numero di poderi certamente aumentò tra il catasto ottocentesco e il periodo a noi più vicino, ma una ricerca a campione fatta combinando insieme diverse fonti, da quelle catastali ai Registri di Fattorie, rivela una sottostima del numero di poderi, ma anche di fattorie e di ville, nelle mappe del catasto toscano ottocentesco. I poderi possono essere identificati, anche se non segnalati come tali nelle mappe, attraverso l'esenzione dal pagamento dell'imposta riconosciuta alle loro case di abitazione, nei Registri dei Campioni dei proprietari e delle proprietà rispettive.

Per tre comunità della provincia di Pisa è stato effettuato un controllo dei poderi mancanti nelle mappe del Catasto toscano, incrociando i dati con quelli dei Registri dei Campioni dei proprietari, dove per ciascuna particella compare l'imposta da pagare o l'eventuale esenzione. I poderi realmente esistenti sono stati riconosciuti attraverso le "case esenti" da imposta:

Tabella 1. Confronto dei dati del Catasto toscano e dei Registri dei Campioni dei proprietari

	Poderi indicati nelle mappe del Catasto	Case esenti nei Campioni
Fauglia	4	332
Lari	54	386
Lorenzana	0	69

Da un incrocio tra fonti patrimoniali private e mappe catastali emerge la stessa sottostima o mancanza di segnalazione dell'esistenza di poderi. Ad esempio, nelle fattorie Ricasoli in Chianti, 2000 ha in totale

come estensione, 42 poderi e tre fattorie, nelle mappe quasi tutti i toponimi dei poderi e delle fattorie sono presenti, ma non c'è indicazione del loro ruolo, non sono indicati come "poderi" o "fattorie". Lo stesso avviene in molti altri casi di poderi e fattorie toscane. Questo faceva parte di un compromesso con i grandi proprietari per poter realizzare il catasto, Censire i singoli appezzamenti ignorando il complesso "podere", significava ignorare ai fini fiscali una struttura produttiva, cui si sarebbe dovuto attribuire un valore molto più alto dal punto di vista della tassazione rispetto a singoli appezzamenti apparentemente slegati l'uno dall'altro. Era il prezzo pagato dal Granduca di Toscana per riuscire a realizzare finalmente il catasto dopo quarant'anni di tentativi andati quasi a vuoto proprio per l'opposizione dei grandi proprietari.¹⁹

Con i limiti sopra descritti, anche se non possiamo sapere esattamente quanti fossero i poderi al momento del catasto toscano, possiamo contare quelli segnalati come tali al 1835 e quelli segnalati nella CTR. Risultano spariti oltre 2500 toponimi di poderi, concentrati soprattutto nelle aree interne. Il fenomeno è chiaramente correlato alla fine del sistema mezzadrile e all'abbandono delle campagne dagli anni Sessanta del secondo dopoguerra in poi.

Nei catasti, soprattutto in quelli storici, molto numerosi sono i toponimi relativi a componenti del paesaggio agrario e forestale. Alcuni esempi:

- *Fitotoponimi*: vigna, querce, gelso, oliveta, canneto, pioppo, leccio, farneta, pineta, sughereto, mirteto, noce.
- *Allevamento*: stalla, porcureccia, mandria, diaccio, vacchereccia, pecoreccia, casa del pastore.
- *Edifici e strutture agrarie*: podere, casale, fattoria, villa, capanna, cantina, bottajo, pozzo, forno.
- *Pratiche agricole, forestali e pastorali*: chiusa, debbio, vivaio, piantinajo, carbonaja, palina, prata.

Catasti e toponomastica: applicativi di ricerca

Un interessante studio su catasti e toponomastica, con l'ausilio di altre fonti archivistiche, è stato compiuto da Massimiliano Grava, che ha fissato

19. Giuliana Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, Pacini, 1975, pp. 73-74.

attraverso i toponimi, sulla mappa della Toscana ottocentesca, i luoghi della transumanza delle pecore.²⁰

Dalla ricerca di Grava emerge che al momento del catasto i toponimi legati alla transumanza erano concentrati in aree geografiche spazialmente ben definite le une rispetto alle altre. Ad esempio, il toponimo “diaccio” con le sue varianti (nella legenda della precedente carta è contrassegnato dal n. 5) è tipico della fascia costiera, con i percorsi che in autunno dalla Lunigiana e Garfagnana portavano nelle Maremme. Il termine “pecora/pecorile” si trova invece concentrato a settentrione.²¹

Un progetto Maritime Italia Francia sta attualmente proseguendo questa ricerca, anche in questo caso ricostruendo gli itinerari della transumanza attraverso i toponimi di RETORE (fig. 4). In questo ambito si sono tracciati oltre quindici percorsi dalle montagne alla costa, che andranno ulteriormente approfonditi con nuove indagini sia su documenti storici, sia attraverso la storia orale.

I toponimi da soli, infatti, non bastano a ricostruire da soli dei percorsi certi. In primo luogo, come già detto, le tappe dei percorsi con i relativi recinti, diacci, pecorili e così via, potevano nelle mappe di RETORE non comparire attraverso i toponimi, ma emergono per altra via, attraverso l'analisi delle particelle con l'uso del suolo al loro interno dato dalle Tavole indicative. Ad esempio, nella comunità di Bibbona in Maremma, uno dei luoghi classici di arrivo della transumanza, particelle con un toponimo già significativo, “Valle dei Parmigiani” hanno come destinazione colturale “pastura e capanne di stipa”, che sono presenti però anche in quelle confinanti contrassegnate da un più anonimo “Paduletto”. Anche nelle vicine “Bandita del Paduletto”, come a “Tombolo”, o Lecetella” l'uso del suolo è di “terreno lasciato a pastura per il bestiame”.

Quello che non emerge da quanto detto finora, è se i toponimi come diaccio o mandria o pecora con tutte le loro varianti, o le destinazioni a pastura, riguardassero e indicassero sempre bestiame transumante o anche stanziale, che pure era presente. Un aiuto per sciogliere questo dubbio potrebbe venire dal quasi coevo primo Censimento della popolazione toscana effettuato nel 1841, che rileva tutte le famiglie, i loro componen-

20. Massimiliano Grava, *Nuova tecnologia per una pratica antica. La carta della transumanza*, in *Montagna e Maremma. Il paesaggio della transumanza in Toscana*, a cura di Alessandra Martinelli, Pisa, Felici, 2016, pp. 204-211.

21. Ivi, p. 208.

ti, l'età, lo stato civile e le professioni. Le Istruzioni granducali²² prescrivevano che si censissero nelle parrocchie solo i residenti e non i presenti temporaneamente, come appunto i pastori della transumanza, che andavano censiti nella parrocchia di origine. Se dunque in una parrocchia compresa nelle aree di arrivo del bestiame transumante troveremo censiti diversi pastori residenti, si potrà senza dubbio inserire una parte delle pasture (con i relativi toponimi) come dedicate al bestiame stanziale. Si tratta di un filone di ricerca al momento non sufficientemente indagato, e che dovrà essere approfondito.

22. Andrea Doveri, *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella Provincia pisana alla metà dell'Ottocento. Uno studio del “censimento” toscano del 1841*, Firenze, Dipartimento Statistico Università degli studi di Firenze, 1990, pp. 15-20.